

Legge la frase che scorre sullo schermo.  
Resta un istante a pensare ma il significato gli sfugge.  
La musica e i suoni della sua terra gli battono in testa.  
Legge il titolo del film sul fermo immagine, poi spegne  
il televisore.

Molte ore dopo, ormai solo in casa, pensò che avrebbe  
fatto una doccia.

L'acqua scorreva sulla tenda opaca. Nella sua testa e  
negli occhi splendeva il vuoto.

Seduto alla scrivania del suo ufficio, davanti ai tanti dispositivi aperti, Michele Amaro continuava a leggere dialoghi che non gli piacevano. Infinita spazzatura da analizzare, sistemare, strutturare.

L'iPhone frusciava avvisi di messaggi a cui non rispondeva, come non rispondeva alle telefonate.

Detestava perdere tempo con merda di quel tipo, ma il senso del dovere lo costringeva ad andare avanti. Si sarebbe vendicato inasprendo la crudeltà della stroncatura.

Bevve un bicchiere d'acqua in cui aveva sciolto la bustina di proteine che gli aveva dato il nutrizionista. Poi avrebbe visto il primo episodio della nuova serie in produzione, ma prima doveva chiudere la pratica Alberto Cini.

Per un periodo avevano vissuto insieme a Parigi in una casa occupata. Nonostante fossero passati più di vent'anni

ni, Alberto non era molto cambiato. Per Michele era ormai diventato obsoleto. E comunque aveva promesso all'amico di valutare il suo progetto sul documentario *L'altare dei morti*, titolo preso da un racconto di Henry James. Si trattava di un percorso poetico su piccoli, quasi sconosciuti, cimiteri del Sud.

Si concentrò sulla struttura del documentario e la trovò talmente sperimentale da sembrare vecchia.

Diede un'occhiata alle mail. Ce n'erano un centinaio nuove che cestinò tutte. Per qualche minuto cercò di pensare al mantra che gli avevano assegnato. Ma la meditazione rimaneva un fatto oscuro. Forse non era adatta a lui. L'adrenalina e lo stress erano la sua benzina naturale. Lavorare la sua droga. Lo stordimento e la stanchezza puro piacere fisico, dello stesso tipo che gli scorreva dentro, provocandogli una vera eccitazione, tutte le volte che rimaneva solo. Quando gli altri finalmente andavano via. O quando riusciva a lasciare tutti fuori chiudendo la porta.

“Puoi dedicarmi un momento?” comparve sul display.

Non rispose e capovolse il telefono.

Sentì un lieve bussare e dalla porta emerse il volto segnato di Alberto. E poi Alberto tutto intero.

«Disturbo? Posso entrare un attimo? Ho provato a chiamarti ma non rispondi».

Michele tentò di nascondere il proprio disappunto.

«Ho appena finito di leggere» disse sventolando il sottile copione. «Stavo per chiamarti io».

Alberto sedette in punta alla sedia. Michele girò intorno alla scrivania per andargli vicino.

«Intanto ti faccio i complimenti per la storia. È molto originale».

«Ma...?» chiese Alberto, che aveva colto l'esitazione nella voce di Michele.

«Ma non funziona. I dialoghi sono letterari, tutto il testo è ridondante. Mi dispiace».

Alberto tentò di giustificarsi: «Lo abbiamo scritto insieme io e Linda. Ci siamo chiusi a Ginostra e non abbiamo fatto altro per tutta l'estate. Sappiamo che è molto lirico, ma è una cosa voluta. Dopotutto è un documentario di poesia».

«Abbassa la voce. Se ti sentono ti arrestano. Qua poesia vuol dire fuffa, truffa, nulla. La poesia genera ansia, angoscia. Soprattutto se parla di morti e cimiteri».

«Senti, facciamo così: se il progetto viene attivato e possiamo contare su un po' di soldi, io e Linda ci rimettiamo le mani. Basterebbe anche solo la rata firma. Magari potresti lavorarci insieme a noi, Linda sarebbe felice di avere un'occasione per vederti».

«Non voglio prenderti in giro, non ci sarà nessuna attivazione».

Alberto si accasciò sulla sedia come se gli avessero sfilato la spina dorsale.

«Fosse solo per me potrei sopportare la frustrazione, ma ho paura che, dopo il brutto periodo che ha passato, Linda non reggerà il colpo».

«Chiamala, dille che domani sera vengo a cena da voi. Ma non anticiparle niente, le parlerò io».

E sferò il sorriso che si era costruito negli anni, più impenetrabile di uno scudo.

«Per favore Michele, non puoi pensarci ancora un po'»?  
Accetto tutte le note che vuoi. Cambiamo direzione,  
andiamo dove dici tu, ma non chiudere questa cosa. Ti  
prego».

Michele prese il cellulare.

«Dammi il numero di tua moglie».

«Ma io domani non ci sono, vado a Scicli per il festival».

«Meglio».

Quando Michele si metteva gli occhiali sembrava un  
altro. Il lieve strabismo scompariva e chi l'aveva cono-  
sciuto da ragazzo lo preferiva così.

Appena varcò la porta del piccolo appartamento di  
Testaccio, un effluvio di sandalo e bergamotto gli raschiò  
la gola. Linda era bella come la fine di un tramonto. Una  
bellezza che non emanava più luce.

Lo accolse con un abbraccio. Cenarono in terrazza e  
bevvero due bottiglie di Etna rosso che Michele aveva  
portato per attutire il colpo.

Poi lei lo invitò a sedere sul divano di vimini, mentre  
dal soggiorno fece partire il vinile. *Smells Like Teen Spirit*  
penetrò ovunque. Linda tornò a sedersi accanto a lui.

«A Parigi non ascoltavamo altro».

Michele fissava la copertina con il bambino che nuota  
nell'azzurro insieme al dollaro.

«Volevi tingerti i capelli come lui. Per fortuna ti abbia-  
mo convinto a non farlo. Se non fosse stato per Alberto  
quella volta ti saresti buttato nella Senna».

«Solo perché ero convinto di poter volare».

Michele appoggiò la copertina di *Nevermind* sul tavolino davanti al divano, non gli piaceva la piega che aveva preso il discorso.

Restarono in silenzio. Presto anche la musica si dissolse.

Linda parlò per prima.

«Come mai questa visita? Devo preoccuparmi?».

Michele le prese la mano e la rigirò tra le sue. Era una mano piccola e nervosa.

«Non posso attivare *L'altare dei morti*. È inutile girarci intorno. È fuori dalla nostra linea editoriale. Non ci sono margini, mi dispiace».

Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Mik, noi ci contavamo tanto. È una mazzata questa, lo sai. Sei sicuro di non poter fare nulla? Non sappiamo come andare avanti se non lavoriamo al documentario. Pagati, intendo».

È invecchiata di dieci anni in un istante, pensò Michele, stringendole la mano più forte.

«L'ho già spiegato ad Alberto. Se avessi potuto lo avrei già fatto. Anche solo perché è vostro. Ma non posso».

Linda rinunciò a opporsi alla sentenza definitiva. Chinò il capo e restò in silenzio per un tempo che a Michele sembrò troppo lungo. Poi lui cominciò a sfiorarle la schiena con la mano, accarezzandola piano.

Nella sua posizione avrebbe potuto attivare il documentario, produrlo e decidere poi di non mandarlo in onda senza andare incontro ad alcun tipo di problema. Ma aggredire i deboli era un'arte che Michele aveva imparato a esercitare con maestria e precisione assolute

e in cui si era perfezionato man mano che il suo ruolo e il suo potere erano andati crescendo.

Linda sollevò gli occhi infinitamente tristi su Michele, che sentì incrinarsi appena la cortina delle convenzioni con cui si proteggeva. Ma solo per un attimo. Le fece una lieve carezza sul viso per distrarla.

Lei gli prese la mano supplicandolo.

«Ti prego. Se il progetto non parte siamo rovinati».

Lui non rispose, ma si avvicinò di più e, senza nemmeno togliersi gli occhiali, la baciò sulla bocca con forza, succhiandole la lingua.

Senza smettere di baciarla la fece sdraiare.

Infilò una mano sotto il vestito e le strappò via le mutandine. In un secondo le fu dentro.

Linda lo guardò spaventata. Poi, con un vigore del tutto inaspettato, lo strinse a sé con le gambe e le braccia. Il respiro era già un gemito.

«Mik... Non sai quanto l'ho desiderato». Lo sguardo liquido e sgomento. «Non possiamo fargli questo. Non è giusto».

Michele aumentò la pressione del corpo su quello di lei. E il movimento profondo dentro.

«Non è giusto» supplicò di nuovo lei.

Lui le scoprì un seno e lo baciò a lungo.

Linda ispirò un orgasmo sommerso.